

NOTA A VERG. *GEORG.* 4, 511-513*

Quando Virgilio nel quarto libro delle *Georgiche* (507-527) ci presenta Orfeo mentre piange la definitiva perdita di Euridice, descrive il suo dolore paragonandolo a quello di una femmina di usignolo a cui un *durus arator* ha strappato dal nido i piccoli ancora implumi (511-513):

*qualis populea maerens philomela sub umbra
amissos queritur fetus, quos durus arator
observans nido implumis detraxit.*

L'elemento della similitudine che si offre per primo all'analisi consiste senz'altro nell'impatto emotivo che essa produce sul lettore, il quale viene indotto a simpatizzare tanto con Orfeo quanto con l'uccellino che a lui viene accostato, mentre il poeta, definendo *durus* l'*arator*, si schiera sentimentalmente dalla parte dell'usignolo; queste pagine vorrebbero invece gettare un po' di luce su un aspetto secondario, cioè sul motivo del gesto dell'*arator*. Esso è apparso ai più noti commentatori inutilmente crudele¹ e sembra in effetti assai poco compatibile con l'immagine dell'agricoltore che si incontra usualmente tanto in Virgilio quanto negli altri autori antichi, quella cioè di un uomo il quale, indurito da un'esistenza faticosa, è capace a volte di atti certamente poco umani che però compie, a ben vedere, perché spinto non da un qualche malvagio capriccio, ma dalle inflessibili leggi della sopravvivenza².

Parrebbe dunque tutt'altro che facile comprendere il motivo per cui Virgilio abbia voluto presentare ai suoi lettori, in modo inatteso, un contadino che, non incidentalmente ma di proposito (*observans*), perpetra un'inutile crudeltà ai danni di un innocuo animaletto il quale, oltretutto, allietta la vita degli uomini con i suoi gorgheggi;

* L'idea di questa nota è frutto di un corso di aggiornamento tenuto dal prof. Marco Fernandelli nella mia scuola, il Liceo Classico Statale "A. Caro" di Fermo, nel gennaio 2018: a lui vanno i miei ringraziamenti.

¹ von W. RICHTER, *Virgil, Georgica*, München 1957, p. 401; L. P. WILKINSON, *The Georgics of Virgil. A Critical Survey*, Cambridge 1969, p. 126; F. DELLA CORTE, *Le Georgiche di Virgilio II*, Genova 1986, p. 203; R.A.B. MYNORS *Virgil, Georgics*, Oxford 1990, p. 319; A. BIOTTI, *Virgilio, Georgiche, libro IV*, Bologna 1994, pp. 389, 392.

² Sono senz'altro *duri* anche i contadini che in Hom. *Od.* 16, 216-218 (κλαίον δὲ λιγέως, ἄδινώτερον ἢ τ' οἰωνοί, / φῆναι ἢ αἰγυπιοὶ γαμψόνυχες, οἷσί τε τέκνα / ἀγρόται ἐξείλοντο πάρος πετεηνῶ γενέσθαι), modello del brano virgiliano insieme a Hom. *Od.* 19, 515-529, portano via dal nido i pulcini di uccelli rapaci, ma evidentemente stanno solo cercando di difendersi da predatori pericolosi per i loro animali. Altri esempi di azioni che risultano senz'altro spietate ad occhi moderni, ma che non sono effetto di crudeltà gratuita, bensì, in linea con la sensibilità antica, di ragioni prettamente economiche: (a proposito di schiavi vecchi o malati) Cato, *agr.* 2, 7: *auctionem uti faciat: vendat [...] servum senem, servum morbosum, et si quid alit supersit, vendat*; Ter. *Haut.* 142-144: *ancillas servos, nisi eos qui opere rustico / faciundo facile sumptum exercirent suom, / omnis produxi ac vendidi*; (a proposito di animali) Verg. *georg.* 2, 207-211: *aut unde iratus silvam devexit arator / et nemora evertit multos ignava per annos, / antiquasque domos avium cum stirpibus imis / eruit; illae altum nidis petiere relictis, / at rudis enituit impulso vomere campus; ibid.* 4, 299-302: *tum vitulus bima curvans iam cornua fronte / quaeritur; huic geminae nares et spiritus oris / multa reluctanti obstruitur, plagisque perempto / tunsae per integram solvuntur viscera pellem.*

forse però disponiamo di elementi in virtù dei quali poter concludere che il poeta in realtà non ha voluto fornire un esempio di spietatezza fine a se stessa e non si è affatto discostato dal suo modo consueto di rappresentare la gente di campagna.

Mentre Plinio ed Eliano riportano la credenza che mangiare carne di usignolo serva a tenere lontano il sonno³, alcune fonti antiche relative al I sec. a.C. testimoniano che gli uccelli che erano apprezzati per il loro canto, tra cui senz'altro gli usignoli, potevano finire sulla lussuosa mensa di qualche eccentrico personaggio⁴.

Varrone nel *De re rustica* attesta che nel I sec. a.C. presso i Romani iniziò l'uso di tenere chiuse in voliere (*aviaria, ornithōnes, ornithotrophia*) varie specie di uccelli, o per la vendita e per il consumo domestico (*fructus causa*) o per diletto (*delectationis causa*), e menziona tre ricchi possidenti che dotarono di una tale struttura una delle loro ville: Marco Lenio Strabone, il primo romano a farsene realizzare una, Lucio Licinio Lucullo e se stesso. Che ci fossero degli usignoli nelle voliere dei primi due è possibile, ma non ne abbiamo conferma; il Reatino invece dichiara esplicitamente che essi erano presenti, oltre a merli e ad altre specie canore, nella sua tenuta di Cassino⁵.

³ Plin. nat. 32, 116: *eosdem oculos [scil. cancrorum fluviatilium] cum carnibus lusciniæ in pelle cervina inligatos praestare vigiliam somno fugato tradunt*; Ael. NA. 1, 43: Ἀηδῶν ὀρνίθων λιγυροτάτη τε καὶ εὐμουσοτάτη, καὶ κατὰδει τῶν ἐρημαίων χωρίων εὐστομώτατα ὀρνίθων καὶ τορώτατα. λέγουσι δὲ καὶ τὰ κρέα αὐτῆς ἐς ἀγρυπνίαν λωσιτελεῖν. πονηροὶ μὲν οὖν οἱ τοιαύτης τροφῆς δαιτυμόνες καὶ ἀμαθεῖς δεϊνῶς: πονηρὸν δὲ τὸ ἐκ τῆς τροφῆς δῶρον, φυγὴ ὕπνου, τοῦ καὶ θεῶν καὶ ἀνθρώπων βασιλέως, ὡς Ὀμηρὸς λέγει.

Possiamo aggiungere che, a quanto pare, l'imperatore Elagabalo era convinto che mangiare, oltre ad altre pietanze stravaganti, lingue di usignolo lo rendesse immune dalla peste: Hist. Aug. *Helioq.* 20, 5-6: *comedit saepius ad imitationem Apicii calcanea camelorum et cristas vivis gallinaceis demptas, linguas pavonum et lusciniarum, quod qui [6] ederet a pestilentia tutus diceretur.*

⁴ Hor. sat. 2, 3, 243-246: *Quinti progenies Arri, par nobile fratrum / nequitia et nugis, pravorum et amore gemellum, / lusciniis soliti impenso prandere coemptas, / quorsum abeant? sani ut creta, an carbone notati?*; Val. Max. 9, 1, 2: *huic nimirum magis Aesopus tragoedus in adoptionem dare filium suum quam bonorum suorum heredem relinquere debuit, non solum perditae, sed etiam furiosae luxuriae invenem. quem constat cantu commendabiles aviculas inmanibus emptas pretiis profecundis ponere acetoque liquatos magnae summae uniones potionibus aspergere solitum, amplissimum patrimonium tamquam amaram aliquam sarcinam quam celerrime abicere cupientem*; Plin. nat. 10, 141-142: *maxime tamen insignis est in hac memoria Clodii Aesopi, tragici histrionis, patina HS [C] taxata, in qua posuit aves cantu aliquo aut humano sermone vocales, HS [VI] singulas coemptas, nulla alia inductus suavitate nisi ut in iis imitationem hominis manderet, ne quaestus quidem suos reveritus illos opimos et voce meritis, dignus prorsus filio, a quo devoratas diximus margaritas, non sic tamen, ut verum facere velim inter duos iudicium turpitudinis, nisi quod minus est summas rerum naturae opes quam hominum linguas cenasse.*

⁵ Varro rust. 3, 5, 8: *tum mihi: - Tu dic illud alterum genus ornithonis, qui animi causa constitutus a te sub Casino fertur in quo diceris longe vicisse non modo archetypon inventoris nostri ornithotrophion M. Laeni Strabonis, qui Brundisii hospes noster primus in perustylo habuit exhedra conclusas aves, quas pasceret obiecto rete, sed etiam in Tuscolano magna aedificia Luculli.* La notizia è confermata da Plin. nat. 10, 141: *aviaria primus instituit inclusis omnium generum avibus M. Laenius Strabo Brundisi equestri ordinis. ex eo coepimus carcere animalia coercere, quibus rerum natura caelum adsignaverat*; 3, 4, 2-3: *Merula: - Duo genera sunt - inquit - ornithonis: unum delectationis causa, ut Varro hic fecit noster sub Casino, quod amatores invenit multos; alterum fructus causa, quo genere macellarii et in urbe quidam habent loca clausa et rure, maxime conducta in Sabinis, quod ibi propter agri naturam frequentes apparent turdi. Ex iis tertii generis voluit esse Lucullus coniunctum aviarium, quod fecit in Tuscolano, ut in eodem tecto ornithonis inclusum triclinium haberet, ubi delicate cenaret et alios videret in mazonomo positos coctos, alios volitare circum fenestras captos*; 3, 5, 13-14: *inter has et exteriores gradatim substructum ut theatridion avium: mutuli crebri in omnibus columnis impositi, sedilia avium. Intra retem aves sunt omnigenus, maxime cantrices, ut lusciniolae ac merulae, quibus aqua ministratur per canaliculum, cibus obicitur sub retem.*

È probabilmente un usignolo l'uccellino in gabbia raffigurato nell'affresco della parete corta meridionale della villa di Livia Drusilla, moglie di Augusto, che si trova a Roma, Prima Porta: A. TAMMISTO, *Birds in Mosaics. A Study on the Representation of Birds in Hellenistic and Romano-Campanian Tessellated Mosaics to the Early Augustan Age*, Rome 1997, p. 313, n. 733.

Aggiungiamo che Plinio il Vecchio riferisce di esibizioni musicali in cui gli usignoli mostravano di saper cantare a comando e duettare con un'orchestra⁶. Altre testimonianze ci informano inoltre che essi, se vengono catturati quando sono già adulti, si rifiutano di cantare⁷; se invece vengono presi quando sono ancora troppo piccoli e crescono in cattività, non diventano bravi nel canto perché non possiedono fin dalla nascita la capacità di gorgheggiare, ma hanno bisogno di un po' di tempo per farsi istruire da un esemplare adulto⁸.

Se dunque è vero che, indipendentemente dalla loro destinazione, esisteva un mercato di questi uccellini, i quali potevano anche essere molto costosi⁹, non sarà privo di fondamento ipotizzare che, nella fantasia del poeta, il nostro *arator* non intendesse affatto compiere un malvagio dispetto, ma semplicemente sperasse di ottenere un po' di denaro vendendo i piccoli usignoli, magari in una vicina *ingrata urbs*, a qualche ricco signore. La destinazione alimentare doveva essere piuttosto rara e così anche quella medica; perciò è probabile che l'agricoltore intendesse rivolgersi ad una clientela che richiedeva un uccellino da tenere in una gabbia o in una voliera per sentirlo cantare¹⁰.

Se è lecito immaginare una cattura finalizzata alla vendita, possiamo allora concludere che l'*arator* di questo passo, certamente *durus* perché non ha pietà né dei pulcini, ai quali

Altre testimonianze, relative però al I sec. d.C., di usignoli tenuti in cattività in Plin. *nat.* 10, 120: *cum haec proderem, habebant et Caesares [scil. Britannico e Nerone] iuvenes sturnum, item lusciniās Graeco ac Latino sermone dociles, praeterea meditantēs assidue et in diem nova loquentes, longiore etiam contextu. docentur secreto et ubi nulla alia vox misceatur, adsidente qui crebro dicat ea, quae condita velūt, ac cibus blandiente*, Ael. *NA.* 5, 38: Χάρμιδος ἀκούω τοῦ Μασσαλιώτου [medico attivo al tempo di Nerone] λέγοντος φιλόμουσον μὲν εἶναι τὴν ἀηδόνα, ἥδη δὲ καὶ φιλόδοξον. ἐν γοῦν ταῖς ἐρημίαις ὅταν ᾄδῃ πρὸς ἑαυτὴν, ἀπλοῦν τὸ μέλος καὶ ἄνευ κατασκευῆς τὴν ὄρνιν ᾄδειν ὅταν δὲ ἄλῳ καὶ τῶν ἀκουόντων μὴ διαμαρτάνῃ, ποικίλα τε ἀναμέλπειν καὶ τακερῶς ἐλλίπειν τὸ μέλος.

⁶ Plin. *nat.* 10, 83-84: *meditantur aliae iuveniores versusque quos imitentur accipiunt. audit discipula intentione magna et reddit, vicibusque relucet: intellegitur emendatae correptio et in docente quaedam reprehensio. ergo servorum illis pretia sunt, et quidem ampliora quam quibus olim armigeri parabantur. scio HS [VT] candidam alioqui, quod est prope invisitatum, venisse, quae Agrippinae Claudii principis coniugi dono daretur. visum iam saepe iussas canere coepisse et cum symphonia alternasse.*

⁷ Ael. *NA.* 3, 40: λέγει δὲ Ἀριστοτέλης ἰδεῖν αὐτὸς τὰ νεόττια τῆς ἀηδόνας ὑπὸ τῆς μητρὸς διδασκόμενα ᾄδειν. ἦν δὲ ἄρα ὀρνίθων ἢ ἀηδῶν ἐλευθερίας ἐράστρια ἰσχυρῶς, καὶ διὰ ταῦτα ἢ ἐντελής τὴν ἡλικίαν ὅταν θηραθῆν καὶ καθειργμένη, ᾄδῃς ἀπέχεται, καὶ ἀμύνεται τὸν ὀρνιθοθήραν ὑπὲρ τῆς δουλείας τῆ σιωπῆ. οὐπερ οὖν οἱ ἄνθρωποι πεπειραμένοι, τὰς μὲν ἥδη πρεσβυτέρας μεθίσαι, σπουδάζουσι δὲ θηρᾶν τὰ νεόττια.

⁸ Plin. *nat.* 10, 83, *cit.*; Ael. *NA.* 3, 40, *cit.*; Aristot. *HA.* 536 b: καὶ τῶν μικρῶν ὀρνιθῶν ἓνια οὐ τὴν αὐτὴν ἀφήσει φωνὴν ἐν τῷ ᾄδειν τοῖς γεννήσασιν, ἂν ἀπότροφα γένωνται καὶ τῶν ἄλλων ἀκούωσιν ᾄδόντων ὀρνιθῶν. ἥδη δ' ὥπται καὶ ἀηδῶν νεοττῶν προδιδάσκουσα, ὡς οὐχ ὁμοίως φύσει οὐσης τῆς διαλέκτου καὶ τῆς φωνῆς, ἀλλ' ἐνδεχόμενον πλάττεσθαι; Plut. *Sollert.* 973 A-B: ἐπει δὲ τοῦ μεθῆν τὸ διδάξει λογικώτερον, ἥδη πειστῆρον Ἀριστοτέλει λέγοντι καὶ τοῦτο τὰ ζῶα ποιεῖν ὀφθῆναι γὰρ ἀηδόνα νεοσσὸν ᾄδειν προδιδάσκουσαν. [B] μαρτυρεῖ δ' αὐτῷ τὸ φαυλότερον ᾄδειν ὅσας συμβέβηκε μικραῖς ἀλούσας ἀποτρόφοις τῶν μητέρων γενέσθαι διδάσκονται γὰρ αἱ συντρεφόμεναι καὶ μανθάνουσιν οὐ διὰ μισθὸν οὐδὲ πρὸς δόξαν ἀλλὰ τῷ χαίρειν διαμελιζόμεναι καὶ τὸ καλὸν ἀγαπᾶν μᾶλλον ἢ τὸ χρειώδες τῆς φωνῆς; *Bruta anim.* 992 C: αἱ δ' ἀηδόνας τοὺς νεοσσούς προδιδάσκουσιν ᾄδειν οἱ δὲ ληφθέντες ἔτι νήπιοι καὶ τραφέντες ἐν χερσὶν ἀνθρώπων χεῖρον ᾄδουσιν, ὥσπερ πρὸ ὥρας ἀπὸ διδασκάλου γεγονότες.

⁹ Plin. *nat.* 10, 141-142, *cit.*; 10, 83-84, *cit.*

¹⁰ Alla luce delle fonti citate nelle note 7 e 8 si può forse azzardare anche la supposizione che l'*arator* resti a spiare (*observans*) più o meno a lungo il nido degli usignoli non perché aspetti il momento in cui la madre lasci i figli temporaneamente soli, dato che essa non potrebbe in alcun modo essere per lui un ostacolo o un pericolo; ma perché intende catturarli quando non siano più troppo piccoli né ancora troppo grandi, quando cioè sia più alto il loro valore commerciale.

toglie la libertà, né della madre, del cui dolore non tiene alcun conto, in realtà non è molto diverso da quello che in *georg.* 2, 207-211 abbatte una foresta, *iratus* con essa perché per tanto tempo ha occupato, inutilmente dal suo punto di vista (*ignava*), un'area buona da coltivare ed incurante del fatto che tanti uccelli siano stati cacciati dalla loro dimora: anche in *georg.* 4, 511-513, dunque, Virgilio potrebbe avere voluto presentare non un esempio di crudeltà immotivata, ma uno degli infiniti episodi della storia umana in cui le dure necessità della vita finiscono inesorabilmente per prevalere sulle esigenze degli animali¹¹.

Fermo restando che scopo di questa similitudine, poeticamente molto densa¹², è tra gli altri quello di indurre il lettore a soffermarsi sull'inesplicabilità del dolore, tanto più straziante in quanto immeritato (454-455: *miserabilis Orpheus / baudquaquam ob meritum*) e destinato a non avere alcun conforto salvo quello del canto¹³, se la nostra interpretazione è corretta, l'efficacia del passo virgiliano non ne viene attenuata perché in primo luogo dal punto di vista dell'usignolo, e dunque del lettore, poco importa che la sua disgrazia sia dovuta ad uno sciocco capriccio o invece all'indigenza di un contadino, della cui *duritia* peraltro Virgilio non si preoccupa di rendere ragione¹⁴; in secondo luogo, se è vero che in tal modo verrebbe spiegata la causa prossima della violenza subita, rimangono ignote in ogni caso le ragioni profonde del dolore: perché, cioè, la sopravvivenza degli *aratores* debba passare attraverso la sofferenza di altri esseri viventi senza che essi abbiano alcuna colpa, come incolpevole è Orfeo, che non può spiegarsi, e dunque accettare, la perdita di Euridice pur conoscendone le cause immediate: prima la sfrenata passione di Aristeo e in seguito la propria *subita dementia*.

ABSTRACT

Il *durus arator* rapisce i piccoli usignoli non per soddisfare un crudele capriccio, ma perché ha bisogno di venderli per sopravvivere.

The *durus arator* kidnaps the little nightingales not to satisfy a cruel whim, but because he needs to sell them to survive.

KEYWORDS: Vergil; Georgics; Nightingale; Ploughman; *durus arator*.

Luca Lattanzi
Liceo Classico Statale "A. Caro", Fermo
luca.lattanzi.axf9@alice.it

¹¹ Vd. G.B. CONTE, *Virgilio: l'epica del sentimento*, Torino 2007², pp. 88-89 e n. 31: «Anche il protagonista delle *Georgiche* – l'*agricola* paziente, tenace, capace di coronare col successo la sua fatica – è un personaggio non privo di ombre, ha bisogno di fare le sue vittime».

¹² Su alcune importanti linee interpretative indicate dalla critica vd. P. MONELLA, *Progne e Filomela: dal mito al simbolo letterario*, Bologna 2005, pp. 243-247 e relativa bibliografia.

¹³ Vd. G.B. MILES, *Virgil's Georgics, a New Interpretation*, Berkeley-Los Angeles 1980, p. 279: «The nightingale's fate is parallel to Orpheus' own. Just as cultivation proceeds at the expense of individual loss and suffering, so also the vital processes of nature are shown to continue unaffected by Orpheus' personal tragedy. For Orpheus, Eurydice's death is an all-consuming event. Like the nightingale, he gives himself over completely to his grief».

¹⁴ Oltre al fatto che un'eventuale spiegazione in tal senso sarebbe risultata probabilmente alquanto inopportuna nell'economia della similitudine, non sarà arrischiato supporre, considerato il numero relativamente elevato delle testimonianze antiche in proposito, che per i lettori delle *Georgiche*, o almeno per gran parte di loro, non dovesse essere difficile ricondurre l'epiteto *durus* alla pratica di strappare piccoli usignoli dal loro nido.